



La quinta elementare di Riva Trigoso nell'anno scolastico 1957/1958. I telefonini ovviamente non c'erano ancora, nelle case in pochi avevano l'apparecchio fisso

IL RICORDO DI UNA MATTINATA VISSUTA "COME I PIÙ FURBI" E DEL RIMORSO CHE NE SEGUI

Quella volta che marinai scuola per poi confessarlo a mia madre

Oggi se un genitore reagisce con un ceffone il bimbo chiama i carabinieri

LA STORIA

MARIO DENTONE

HO LETTO ieri su un giornale che un bimbo di nove anni, deduco quindi terza elementare, in Romagna, da due giorni partiva da casa e invece di andare a scuola col suo zaino di libri e quaderni, andava chissà dove, insomma marinava, si presume neanche da solo, e probabilmente rimaneva nei paraggi o del paese, della scuola, o di casa.

Masi sa come vanno a finire queste cose: prima o poi ti scopri, figuriamoci poi a nove anni, che mica puoi prendere una macchina con i compagni e vagare in riviera (sia essa romagnola o nostra non fa differenza) e per bene che ti possa andare puoi attendere la fine delle lezioni e tornare a casa raccontando del tal compagno e del talaltro, di una poesia da imparare a memoria, ah, pardon, non s'usa più, ma i giovani, e i bimbi ancor più, non hanno bisogno di nutrire la fantasia.

Ed è finita che la madre, saputa la bravata del bambino, ha prima cominciato a chiedergli perché, dove fosse, con chi fosse (immagino che così sia andata) intimamente però felice di averlo davanti quel figlio, con i tempi che corrono, sano e salvo a casa, ma è anche materno e di diritto, credo, se a quella madre alla fine è scappato qualche ceffone al bambino.

Quanti ne ho presi io, per giochi o bugie anche più lievi. E invece il bimbo di nove anni d'oggi mica ci ha pensato tanto su. Ha preso il telefono, magari cellulare, e ha chiamato il 112 dicendo che la mamma lo aveva picchiato, e al povero piantone dei carabinieri non restava altro che inviare la volante all'indirizzo fornito dalla piccola vittima, per verificare il senso e la portata di quella violenza materna.

Tutto è finito bene, ovvio, e sorrido al pensiero che se fosse accaduto ai miei tempi anche il brigadiere o maresciallo (in paese erano prima di famiglia che tutori dell'ordine) un calcio in culo gliel'avrebbero dato, al

bimbo, se non altro per il disturbo, come parella. Invece è scattato il controllo, e il giornale così conclude: "La situazione, tuttavia, è stata come d'obbligo segnalata ai servizi sociali".

Siamo fuori di testa? Dite? No! Anzi, è normale! Ormai i ruoli si sono invertiti: siamo noi che dobbiamo stare attenti a come reagiamo con figlie e nipoti, che rischiamo denunce per uno schiaffo, e giù psicologi e servizi sociali. Ma come? Un bimbo vuole marinare scuola? E lascio marinare! Vuole il cellulare? E daglielo! Siamo sotto ricatto, abbiamo paura che stia male, che viva sempre con quella parola ormai di moda, su cui molti si sono creati professione e vigna: il trauma! Ah, che bella parola!

E poi? Poi ti capita come a un ragazzo dei dintorni di Chiavari che incontrai in sala d'attesa all'ospedale nuovo di Rapallo tempo fa. Ma è un'altra storia della prossima puntata.

A nove anni facevo casa scuola e, al massimo, oratorio, a Riva, e l'unico telefono che conoscevo era quello del cinema-albergo Bardilio che fungeva da posto pubblico del paese. Poi avevo sì, un telefono, di plastica, comprato chissà da chi, forse mia nonna, su qualche banchetto del mercato del lunedì o della festa parrocchiale. E non c'erano i banchetti vicini. Poi c'era il telefono senza fili, da giocare in cortile, seduti in riga: il primo diceva sottovoce una parola nell'orecchio del secondo, che la ripeteva al terzo e così via, e regolarmente all'ultimo arrivava una parola simile ma deformata o diversa.

Poi avevamo un altro telefono, sì, bastavano due bicchieri di carta con uno spaghetti che collegava i due fondi di bicchiere, toni più lungo lo spaghetti tanto più diventere l'effetto che dava la sensazione di parlarsi e ascoltarsi da una cornetta, pardon, da un bicchiere all'altro... Più cellulari di quelli!

Marinare scuola! La prima volta che marinai scuola fu perché non seppi dire no alle insistenze dei tre compagni e amici: non dissi no per non sentirmi deriso come debole, infine, si diceva così, per essere alla loro altezza. Non dormii la notte prima (ma non avrei dormito neanche la notte dopo e le notti dopo se poi...)



La spiaggia dell'ex Colonia Fara a Chiavari, nascondiglio ideale per chi marinava

passata a immaginare ogni possibile conseguenza. Ero in prima ragioneria, a Chiavari, quattordici anni, i tre compagni erano forti, ridevano, e io non sapevo più ridere. Quel mattino, in corriera, tremavo, e via via che la corriera attraversava Sestri, Sant'Anna, e Cavi e Lavagna, e si avvicinava a Piazza delle Carrozze (era il capolineo) la mia agitazione cresceva, sudavo ed ero un freddo mattino di aprile, luminoso di tramontana che le case sembravano ridipinte di colori, il cielo e il mare a sinistra della corriera erano un blu unico, che solo qui, mi dicevo, nella nostra riviera può esistere.

Ma per quanto tentassi di trovare distrazione contemplando le bellezze di questa nostra riviera nella luce del primo mattino di tramontana che tagliava il viso ma portava odori di mare e di campagna, lo spettro della mattina, della prima volta, dell'essere scoperto, e poi la giustificazione da portare, con la firma falsificata, e lo sguardo del professore della prima ora che leggeva e guardava quella firma, e poi a casa...

Gli studenti chiavaresi, almeno quelli di ragioneria, che marinavano, si rifugiavano quasi sempre in un bar davanti alla stazione, perché aveva una grande sala interna con biliardo e tavolini per giocare a carte o in buona stagione verso la colonia Fara. E

quella mattina non passò più, briscola, cirulla, tresette, ramino. Mil lire mi costò quell'evasione, per me tanti, una settimana di piccoli furti casalinghi, cinquanta lire qua cento là, un resto.

Poi, finita la mattinata, all'attesa dell'una in piazza, per la corriera di ritorno a casa, la tensione non si dilagò ugualmente, perché subentrò quella del rientro, e lo sguardo di mia madre: ti hanno interrogato? Com'è andata? Per domani cosa devi fare? Ma io che ne sapevo cosa dovevo preparare? E manco potevo telefonare a qualcuno. Telefono non ne avevo a casa, e neppure molti miei compagni. Gli altri studenti sembrava guardassero solo me, i tre che con me avevano invece marinato ridevano, tranquilli, pensivi fieri con le ragazze, raccontando della "loro" tranquilla mattina di bar, indisturbati.

Ero bravissimo a imitare la firma sia di mia madre sia di mio padre, cosa potevo dunque temere? Avevo riempito interi fogli di foglietti a provare quegli autografi, e mentre la corriera affollata di studenti e cartelle

(non c'erano gli zaini firmati e neanche quelli non firmati) ripercorrevo il rettilineo da Lavagna a Cavi e il sole di quell'ora quasi urlava contro i vetri, levoci e le risate di liberazione per la giornata di scuola superata mi erano diventate lontane, come se fossi chiuso in un bozzolo impenetrabile. Non c'è solitudine più grande di quando si è nella folla e ci si sente soli dentro.

Mia madre era sola in casa e mi aspettava, stentava a sorridere perché era dura mandare avanti la vita, con mio padre operaio al cantiere, i libri, l'abbonamento della corriera, un paio di scarpe che doveva durare se non tutti i cinque anni di superiori almeno il più possibile sulla fiducia di buone scarpe. E poi mangiare, e poi... E percorrendo quei duecento metri a piedi dalla fermata della corriera a casa mi passò davanti tutto, e vidi mio padre tutto sporco nella tuta, che estraeva dalla tasca, consolato, la busta bianca della quindicina e si chiudeva in camera con mia madre, e lì sentivo bisbigliare conti su conti, spese fatte e da fare. Vidi contro quel sole sul mare dal finestrino mia madre fare i salti mortali ogni giorno per inventare, sì, inventare come riuscire a coprire almeno le necessità. Anche la mia era una delle mille e mille famiglie operaie del nostro territorio, e io avevo passato la mattinata in un bar, nascosto, clandestino, per dire: ho marinato, sono come i più furbi. Come sei scemo, mi dissi, aprendo la porta. Mia madre era in cucina che aspettava di servirmi da mangiare. "Ciao, mi disse, cosa c'è?". Aveva già letto tutto in me prima di vedermi in faccia. "Ho marinato scuola, mi fai la giustificazione?". Mi diede uno schiaffo, d'istinto. Poi sorrisse e mi fece una carezza a annui. Aveva capito e anch'io avevo capito. Marinarci ancora, in quei

cinque anni, ma invece di rifugiarmi clandestino in un bar restavo a casa con la sua complicità. "Domani sto a casa" le dicevo, e lei era tranquilla, e io più di lei. Non sono mai scappato e non mi sono mai nascosto, non solo da scuola ma nella vita, dopo quella volta, e non mi sono più sentito inferiore agli altri, i cosiddetti furbi.

L'autore è scrittore e saggista

ZERO CONTATTI
Anche volendo non potevi telefonare a un compagno per avere i compiti dell'indomani

A VISO APERTO
Da quel giorno, se volevo stare a casa glielo dicevo: e non mi sono mai più nascosto